

3. PROLIFERAZIONE DELLE ARMI DI DISTRUZIONE DI MASSA

La proliferazione delle armi di distruzione di massa si conferma una delle più gravi minacce alla stabilità internazionale. Istruttivo al riguardo, il documento di novembre relativo al nuovo concetto strategico della NATO, che ipotizza un incremento delle attività proliferanti nel corso del prossimo decennio nelle regioni più instabili del mondo.

il dossier
nucleare
iraniano

Il contenzioso tra Iran e Comunità Internazionale non ha fatto registrare, nel corso dell'anno, progressi significativi sotto il profilo sostanziale, mentre sul piano delle dichiarazioni pubbliche Teheran ha continuato a intervallare formali "aperture" a toni di inusuale asprezza, secondo una ormai consolidata "tattica dilatoria" (vds. box 7).

È opinione condivisa che il dossier iraniano, al di là dei profili tecnici di competenza dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (AIEA), permarrà una delle principali sfide alla sicurezza internazionale e continuerà a richiedere l'impegno di molteplici risorse sul piano politico come su quello diplomatico. È possibile, peraltro, che nel 2011 si registri un'evoluzione dei negoziati, specie se le sanzioni ONU e le misure UE imposte all'Iran indurranno quella Dirigenza a rivedere la propria agenda nucleare e ad avviare nuove iniziative di carattere politico-diplomatico.

Box 7

Di seguito all'annuncio iraniano, in febbraio, sull'avvio delle attività di **ARRICCHIMENTO DELL'URANIO** al 20% presso l'impianto pilota di Natanz, in giugno l'ONU (Risoluzione n.1929/2010) ha varato un ulteriore pacchetto di misure nei confronti dell'Iran, tra le quali l'inasprimento dell'embargo finanziario decretato nei confronti dei maggiori istituti di credito del Paese medio-orientale. A questo provvedimento, si sono aggiunte le ulteriori misure restrittive stabilite unilateralmente dall'Unione Europea, che pone tutto il settore petrolifero e del gas sotto embargo (Decisione del Consiglio del 26 luglio 2010). Nel frattempo la Dirigenza iraniana ha rilasciato una serie di dichiarazioni pubbliche che adombrano l'esistenza di numerosi progetti relativi alla costruzione di impianti sotterranei per l'arricchimento dell'uranio, diffondendo ulteriore inquietudine nella Comunità Internazionale.

Parallelamente, Teheran ha continuato a perseguire il miglioramento delle capacità del proprio arsenale offensivo, soprattutto balistico, sia mediante il potenziamento dei sistemi in dotazione, sia attraverso l'avvio di nuovi programmi per

il programma missilistico

dotare le forze armate di vettori con maggiore raggio d'azione. In tale ambito, sono stati rimarchevoli i tentativi di sviluppare avanzate tecnologie aerospaziali *dual use*, suscettibili cioè di applicazione sia in campo civile che militare. L'esistenza di connessioni tra il programma missilistico e quello spaziale è testimoniata dal varo del vettore SIMORGH, presentato a Teheran nel corso dell'*Aerospace Technology Day*. Il SIMORGH è dotato, in effetti, di un motore realizzato attraverso l'assemblaggio di quattro propulsori; un sistema simile a quello utilizzato dal missile iraniano SHAHAB 3. Sempre con riferimento al SIMORGH, inoltre, sono emerse analogie con le attività sviluppate in Corea del Nord, indicative, ancora una volta, della stretta cooperazione fra Teheran e Pyongyang nel settore missilistico.

il programma nucleare nordcoreano

Si sono accentuate le preoccupazioni della Comunità internazionale anche nei confronti del programma nucleare **nordcoreano**, specie a seguito della pubblicizzata realizzazione di un nuovo impianto per l'arricchimento dell'uranio a Yongbyon, accompagnatasi, in stretta successione temporale, ai colpi di artiglieria sparati verso l'isola sudcoreana di Yeongpyeong, che hanno riacceso le tensioni con Seoul.

Al di là degli intenti propagandistici – da ricondurre alla collaudata strategia volta ad acquisire maggiore “peso negoziale” nell'ambito delle trattative per la denuclearizzazione della penisola – i ri-

schi connessi al programma nordcoreano sono valutati in aumento, anche per l'eventualità che materiali e tecnologia sensibili possano essere esportati in Paesi a rischio di proliferazione. Pyongyang ha dimostrato di aver compiuto pure notevoli progressi nel settore missilistico, specie con riferimento alla presentazione in ottobre, in occasione del 65° anniversario del *Korean Worker's Party*, di un missile balistico denominato MUSUDAN, ritenuto in grado di raggiungere una gittata di 3500 km.

il programma missilistico

Ulteriore fronte di crisi potrebbe riguardare il **Myanmar**, sospettato di voler sviluppare – con l'assistenza della Corea del Nord – un programma nucleare compatibile con finalità militari.

Myanmar

A tre anni dalla distruzione del sito di Dair Alzour, la **Siria** continua a negare la natura nucleare dell'installazione colpita, che fu costruita, secondo i *media* internazionali, con l'assistenza di tecnici nordcoreani. L'AIEA nel 2010 ha prodotto tre rapporti riferiti a Damasco, reiterando le richieste di accesso alla documentazione relativa all'edificio distrutto.

dossier nucleare siriano presso l'AIEA

Per quanto concerne il programma nucleare **pakistano**, il processo di rinnovamento avviato da alcuni anni nel settore, storicamente basato

il programma nucleare pakistano

sull'uranio, ha continuato a puntare sul potenziamento della produzione di plutonio, mediante la costruzione di due nuovi reattori plutonigeni destinati ad affiancare il vecchio impianto situato a Khushab.

Attesa la sensibile situazione di sicurez-

za nel Paese, correlata alla considerevole influenza di organizzazioni estremiste e all'attivismo di formazioni jihadiste, la presenza di un arsenale nucleare continuerà a costituire motivo di preoccupazione per la Comunità Internazionale.

PAGINA BIANCA

I fenomeni in evoluzione

4. CRITICITÀ D'AREA E MINACCE ALLA SICUREZZA

La “mappa” delle crisi regionali e delle situazioni di instabilità di più immediato impatto sulla sicurezza del Paese e sugli interessi nazionali non ha conosciuto ridimensionamenti. Le aree più sensibili restano pertanto il quadrante afghano-pakistano, il Medio Oriente e il continente africano, quest’ultimo sia per le criticità nella fascia settentrionale, sia per gli sviluppi nel Corno d’Africa. Per altre realtà territoriali, i principali profili di rischio rimandano all’attivismo di formazioni di impronta antioccidentale ovvero a fermenti separatisti etno-nazionali dalle possibili proiezioni entro i nostri confini.

Per quanto riguarda teatro afghano l’Afghanistan, gli indicatori raccolti consentono di stimare che il locale quadro istituzionale sia destinato a permanere instabile per le lacerazioni interne e per le difficoltà del processo avviato dalla dirigenza di Kabul al fine di reinserire la componente moderata Taliban nella vita politica del Paese (*Reconciliation and Reintegration Programme*). In questa cornice, nel breve-medio termine il personale straniero, militare e civile, operante in teatro permarrà notevolmente esposto al rischio di azioni ostili, anche in ragione delle accresciute capacità offensive dell’insorgenza (vds. box 8).

Box 8

Uno dei “punti di forza” dell’insorgenza resta la possibilità di autofinanziamento correlata al **TRAFFICO DI DROGA**. Rilevazioni, condivise anche in ambito intelligence internazionale, hanno infatti consentito di stimare che, in Afghanistan, sebbene l’estensione delle coltivazioni di oppio sia diminuita nel corso dell’anno, il narcotraffico rimane la voce più significativa del commercio afghano e l’eroina prodotta soddisfa ancora per oltre il 90% la domanda mondiale. Le coltivazioni di papavero da oppio, i laboratori per la raffinazione e i depositi per lo stocaggio della droga sono concentrati nelle aree contese o sotto controllo dell’insorgenza. La maggior parte della droga esce dall’Afghanistan attraverso Iran e Pakistan e le rotte che interessano le Repubbliche centroasiatiche, in direzione soprattutto della Federazione Russa, a causa della maggiore collaborazione tra criminalità e gruppi insorgenti della Regione, hanno registrato un significativo aumento dei quantitativi di stupefacenti avviati alle destinazioni finali. In prospettiva, i quantitativi di oppio stoccati in Afghanistan sono destinati a compensare l’eventuale ulteriore riduzione delle coltivazioni e i proventi del narcotraffico continueranno ad essere la principale fonte di finanziamento per l’insorgenza.

In particolare, le province occidentali del Paese, sede del *Regional Command West-RCW* della *International Security Assistance Force* (ISAF), a guida italiana, saranno esposte al crescente rischio di attacchi, specie in relazione al riposizionamento in area di miliziani provenienti dalla regione meridionale, in esito alle operazioni di contro-insorgenza avviate nel 2010 dalle forze di sicurezza afgane congiuntamente a reparti di ISAF.

Quanto al *modus operandi*, è verosimile che nell'esecuzione di azioni ostili continuino ad essere privilegiate le tecniche di guerriglia, quali le imboscate e il posizionamento di IED (*Improvised Explosive Devices*) lungo le rotabili interessate dal transito di forze internazionali e governative, nonché l'impiego di razzi e mortai contro le basi militari di ISAF. Non sono da escludere, inoltre, rapimenti di personale occidentale impegnato a vario titolo nel processo di ricostruzione.

Infine, nei principali centri urbani, primi tra tutti Kabul ed Herat, è possibile che l'insorgenza, alla ricerca di visibilità media-tica internazionale utile a fini propagandistici, possa condurre azioni che contemplino l'utilizzo contemporaneo di attentatori suicidi e di gruppi di fuoco. Ciò, al fine di evidenziare la vulnerabilità di obiettivi istituzionali e stranieri, considerati tra i più protetti del Paese.

In **Pakistan**, l'analisi teatro pakistano degli attacchi condotti dalle formazioni jihadiste, anche in ritorsione ai rastrel-

lamenti operati dalle forze governative, riconduce le azioni alla volontà di dimostrare inalterate capacità offensive dopo le incursioni di droni statunitensi nelle *Federal Administered Tribal Areas* (FATA) e le rilevanti perdite inferte alla *leadership* qaidista. In realtà, l'incisività dell'azione di contrasto ha indotto le formazioni terroristiche attive nell'area a rafforzare le alleanze tattiche in funzione antioccidentale – segnatamente quelle di *al Qaida* con gruppi radicali pakistani, come *Lashkar-e-Tayba* (LeT) e *Tehrik-e-Taliban Pakistan* (TTP), e con formazioni di origine uzbeka – in un contesto dal quale potrebbero generarsi proiezioni pericolose nei Paesi occidentali ed europei. Più in generale, la situazione di sicurezza del Paese non lascia escludere nuove sortite terroristiche, con rischi per il personale occidentale a vario titolo presente nell'area (vds. box 9).

È possibile attendersi ulteriori iniziative della militanza *Taliban*, la quale continuerà a favorire un crescente e capillare inserimento di gruppi islamisti nelle aree colpite dalle calamità naturali, ritenute potenziale bacino di reclutamento di militanti. A ciò si aggiungerà verosimilmente l'attivismo dei gruppi separatisti *kashmiri*, fra i quali in particolare il movimento *Lashkar-e-Tayba* (LeT), che indirizzeranno le loro azioni prevalentemente contro obiettivi e interessi indiani. In tale quadro, potrebbe registrarsi anche un crescente attivismo del movimento insorgente *Tehrik-e-Taliban Punjab* – contiguo al più noto e

già menzionato *Tehrik-e-Taliban Pakistan* (TTP) – suscettibile di sfociare nella commissione di azioni ostili in tutta l'omonima Provincia ai danni delle Istituzioni sia locali, sia centrali.

Box 9

Il quadro politico-istituzionale

PAKISTANO, attraversato da latenti tensioni, è destinato a permanere critico, quantomeno nel breve/medio termine: la mancata soluzione dei problemi sociali ed economici è suscettibile di alimentare la disaffezione dell'elettorato nei confronti della classe politica e, conseguentemente, una generalizzata perdita di consensi nei confronti dei più importanti partiti politici; continueranno, inoltre, a registrarsi contrasti tra i principali organi dello Stato, soprattutto tra il Presidente Zardari e i vertici militari, il cui grado di popolarità appare destinato ad aumentare in ragione dell'efficiente opera di soccorso fornita dall'Esercito alle popolazioni colpite dalle inondazioni dell'estate.

In una prospettiva più ampia, ulteriori profili di rischio appaiono legati alle potenzialità espansive dei *Taliban*, le cui aspirazioni, tradizionalmente contenute

nel territorio nazionale afgano, da qualche tempo sembrano raccogliere crescenti adesioni oltre confine. Al riguardo, il *jihad* contro la Coalizione Internazionale, in Afghanistan, esercita un forte richiamo non solo tra elementi radicali, ma anche presso convertiti occidentali e immigrati di seconda e terza generazione presenti in Europa e negli USA. Al fianco dei *mujahidin* afgani, infatti, si valuta che siano presenti elementi stranieri in numero crescente. Nelle Regioni settentrionali, segnatamente, si è riscontrata l'aumentata presenza di militanti provenienti soprattutto dall'Uzbekistan ma anche da Tajikistan, Kazakhstan e Turkmenistan. Da questi Paesi muovono altresì talune componenti radicali che, pur integrate nel movimento *Taliban*, continuano ad evidenziare un atteggiamento autonomo nelle scelte operative e mantengono legami con la rete di *al Qaida*, perseguitando l'ideale del grande Califfato islamico in Asia Centrale, cui mirano anche le formazioni *Islamic Movement of Uzbekistan* (IMU) ed *Islamic Jihad Union* (IJU). L'intensificazione di tali rapporti potrebbe rappresentare, in prospettiva, la chiave di volta della minaccia terroristica nell'area, suscettibile di disegnare, accanto al quadrante afgano/pakistano, un composito fronte jihadista nell'Asia Centrale.

Il Medio Oriente, per gli antichi, irrisolti contenziosi, la precarietà degli equilibri geopolitici e i delicati processi di stabilizzazione, resta un'area

Medio Oriente

particolarmente sensibile per la sicurezza regionale, ulteriormente condizionata e condizionabile dalle tensioni esplose nel vicino Nordafrica. In particolare:

- nei **Territori Palestinesi**, in caso di fallimento dell'attività diplomatica internazionale volta a favorire la ripresa del processo di pace con Israele – che nondimeno richiede alle due parti una disponibilità al compromesso sulle an-
- nose questioni territoriali e politiche – *Hamas* potrebbe vedere accresciuta la propria influenza sia tra i palestinesi sia nel mondo arabo, mantenendo alti i toni del confronto con Israele. In particolare, nella **Striscia di Gaza**, un'eventuale recrudescenza di azioni anti-israeliane ad opera di locali gruppi terroristici – alcuni dei quali di orientamento jihadista – potrebbe riproporre repentini innalzamenti di tensioni;
- in **Libano**, le principali incognite riguardano *Hizballah*. La reiterata indisponibilità del movimento sciita a disarmare le proprie milizie, l'intervenuta crisi di governo e l'inasprimento del clima politico-istituzionale correlato a un'eventuale incriminazione di esponenti del “Partito di Dio”, da parte del Tribunale Speciale del Libano per l'omicidio Hariri, potrebbero generare una ripresa degli scontri politico-confessionali tra le opposte fazioni. Una degenerazione della situazione renderebbe più concreto il rischio di episodi in grado di riaccendere la conflittualità tra *Hizballah* e Israele. Tale ultima ipotesi – sebbene non auspicata da nessuna del-
- le parti in causa – porrebbe la Missione UNIFIL 2, incluso il contingente nazionale, nella condizione di dover far fronte ad apici di tensione, di natura sia militare, sia terroristica;
- in **Iraq**, non si prevede in tempi brevi la maturazione di un effettivo e duraturo processo di normalizzazione interna. Quest'ultima, infatti, non può prescindere dall'instaurarsi di un clima di maggiore fiducia tra le principali componenti etnico-confessionali (sunnita, sciita, curda), né da un positivo coinvolgimento degli influenti attori regionali. Si valuta che, nel breve-medio periodo, il quadro politico-istituzionale rimarrà esposto al rischio di rinnovati inasprimenti. Parimenti, sulla cornice di sicurezza continuerà a incidere l'attivismo dei gruppi insorgenti, terroristi e criminali, anche in presumibile collegamento tra loro.

La stabilità e la situazione di sicurezza dell'area nordafricana sarà condizionata soprattutto dagli sviluppi dei processi di transizione avviati in **Tunisia** e in **Egitto**.

i moti tunisini

La protesta tunisina, ancorché alimentata dall'insofferenza di larghi strati della popolazione verso un'amministrazione accusata di essere illiberale e corrotta, ha espresso un disagio socio-economico diffuso e particolarmente avvertito nell'intero quadrante, innescando o rivitalizzando istanze anti-governative in varie realtà dell'area nordafricana e mediorientale, sino a deflagrare in un contesto, quale quello egiziano, parti-